**Sabato 27 agosto. Lectio agostana. (Rom. 14, 1-13).**

**Chi sei tu, che giudichi un servo che non è tuo? Stia in piedi o cada, ciò riguarda il suo padrone.**

Parte seconda (12,1-15,13): La componente etica dell’identità cristiana.

Tema generale: esortazione a trarre adeguate conseguenze etiche dall’essere nuova creatura (12,1-2)

I°. Criterio dell’etica cristiana: L’Agape. (12,3-13,14)

II° Caso particolare: rapporto deboli/forti (14,1-15,12)

Raccomandazioni finali e dossologia conclusiva: Rom.15.13-16,27

>Augurio (15,13)

>Situazione personale di P. (15,14-33)

>Raccomandazione di Febe (16,1-2)

>Saluti finali (16,3-23)

>Dossologia (16,25-27)

*1 Accogliete chi è debole nella fede, senza discuterne le opinioni. 2 Uno crede di poter mangiare di tutto; l'altro, che invece è debole, mangia solo legumi. 3 Colui che mangia, non disprezzi chi non mangia; colui che non mangia, non giudichi chi mangia: infatti Dio ha accolto anche lui. 4 Chi sei tu, che giudichi un servo che non è tuo? Stia in piedi o cada, ciò riguarda il suo padrone. Ma starà in piedi, perché il Signore ha il potere di tenerlo in piedi.*

*5 C'è chi distingue giorno da giorno, chi invece li giudica tutti uguali; ciascuno però sia fermo nella propria convinzione. 6 Chi si preoccupa dei giorni, lo fa per il Signore; chi mangia di tutto, mangia per il Signore, dal momento che rende grazie a Dio; chi non mangia di tutto, non mangia per il Signore e rende grazie a Dio. 7 Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, 8 perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. 9 Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.*

*10 Ma tu, perché giudichi il tuo fratello? E tu, perché disprezzi il tuo fratello? Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio, 11 perché sta scritto: ‘*Io vivo, dice il Signore: ogni ginocchio si piegherà davanti a me e ogni lingua renderà gloria a Dio’ (Is. 49,18; 45, 23)  *12 Quindi ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio 13 D'ora in poi non giudichiamoci più gli uni gli altri; piuttosto fate in modo di non essere causa di inciampo o di scandalo per il fratello.*

**Esegesi.**

Inizia, qui, un percorso per noi assolutamente inatteso rispetto al quale dobbiamo fare tre cose: capire, fin dove è possibile, di che si tratta; cogliere il pensiero centrale e il punto risolutivo del problema; cercare di applicare il ‘metodo’ appreso alla nostra attuale realtà. E’ quanto cercherò di fare in modo semplice e chiaro.

Come ormai abbiamo imparato di fronte a un testo complesso si moltiplicano le ipotesi esplicative e le opinioni più diverse (a volte persino stravaganti). A tutto questo materiale molto interessante farò cenno solo per chiarire meglio il pensiero centrale di P. (e dunque nostro).

P. si riferisce alla situazione della comunità di Roma e vuole, senza entrare troppo nei particolari di una comunità che non ha fondato e non conosce (cfr. lo stile diverso con cui interviene a Corinto su tematiche analoghe), richiamare, in concreto, il principio fondamentale dell’agape che è il fulcro della vita morale del cristiano. Il riferimento non è tanto a condizioni sociali (ricchi/poveri, potenti/umili), ma ad abitudini alimentari e di celebrazioni di feste nel calendario. L’intero brano, che si conclude in 15,6 è divisibile in tre sezioni che esprimono il ragionamento di P.: non bisogna giudicarsi a vicenda (14,1-13); nulla è impuro di per se e bisogna accogliersi con benevolenza perché l’unità della comunità vale più dei giudizi di purità cultuale (14,14-23); tutto va fatto a imitazione di Cristo (15,1-6).

*v.1. L’inizio è improvviso e non viene specificato, se non nel discorrere successivo, il riferimento alla situazione. Segno che era ben nota ai destinatari. P. si rivolge, di fatto, ai ‘forti nella fede’, i quali debbono accogliere i ‘deboli nella fede’. Molto si è scritto sulle categorie socio-religiose di appartenenza dei ‘deboli’ e dei ‘forti’; in realtà sono categorie trasversali che riguardano, pur con usi diversi, sia i giudeo-cristiani che i cristiani provenienti dal paganesimo. ‘Accogliete’: il verbo usato ha il significato di ‘assumere, prendere con sé, associare a sé’. ‘Senza discutere’: il senso è esattamente il negativo rispetto al positivo appena espresso.*

*v.2. Chiarisce l’oggetto della contesa. Ce ne saranno altri due: circa il calendario (v.5) e il bere vino (v.21).*

*Per P. l’ascetismo in se stesso è inteso come una ‘fede debole’.*

*v.4. L’intervento è chiaro e forte. Notare che il termine usato da P. e qui tradotto con ‘servo’ significa propriamente ‘domestico’ e non servo o schiavo, quindi uno che, in qualche modo, fa parte della casa. Attutisce ogni riferimento che potrebbe essere umiliante.*

*v.6. Le differenze che dividono la comunità si appianano solo se viste in riferimento al Signore. Si può forse vedere anche un piccolo accenno all’Eucaristia nel ‘rendere grazie a Dio’ (il verbo è lo stesso).*

*vv.7-9. Si staccano dal tema concreto in questione e, in termini molti belli e profondi, tracciano la fisionomia del cristiano come completamente innestata su Gesù. Ne nasce una antropologia che ha alla base l’agape.*

*v.10-12. Ritorna al tema partendo proprio dall’unica signoria di Cristo proposta nel versetto precedente. Non devi giudicare tuo fratello perché insieme sarete giudicati dal Signore.*

*v.1. E’ la conclusione finale che chiude chiaramente il primo ‘passo’ del ragionamento di P.*

**Meditazione.**

Il testo di P. non è facile non tanto perché non si comprende il suo significato quanto perché proprio questo significato a noi dice ben poco, discutere di cibi, di bevande o di feste del calendario non ci sembrano temi importanti. Eppure esattamente su questo è bene fermarsi un attimo: oggi di cosa potremmo parlare? Non certo di vegetariani, vegani ed altre scelte simili, non perché non siano interessanti, ma perché ci sembrano del tutto secondari e non inerenti rispetto alla fede. Ma ci sono tante cose che non ci sembrerebbero così ‘strane’ e di cui non si parla comunque: novene, celebrazioni di feste patronali, pratiche di culto popolare, di apparizioni mariane, di usanze legate ai digiuni; alcuni si ritengono ‘forti nella fede’ perché sono seguaci di una spiritualità speciale con un fondatore illustre, altri non hanno contatti con fratelli che giudicano ‘troppo conservatori’ o ‘troppo progressisti’. L’elenco è interminabile; ma così il tessuto ecclesiale è spaccato e rissoso molto di più che ai tempi di P. Non ci sono luoghi veri di confronto: ognuno fa per conto suo e, al più, si alimenta il pettegolezzo. Ma la Parola di Dio è perentoria: ‘Non giudichiamoci più gli uni gli altri’.

E lo dice P. il quale non fa mistero di essere convinto che i ‘forti’ nella fede hanno ragione. Ma perché? Perché il suo criterio guarda alle persone e non al percorso di fede che hanno fatto. Deboli e forti sono parole che in questo contesto non hanno un significato né morale né di inferiorità o superiorità: di questo, eventualmente, si ne parlerà dopo. P. ha davanti a sé la giustizia di Dio in Cristo Gesù, per cui non conta più il mangiare questo o quello, beve o non bere vino perché il problema è un altro: nessuna di queste pratiche, anche quelle giuste, hanno la possibilità di ottenere la giustizia. Tu non devi dire ‘chi è il migliore’ (tanto meno puoi dirlo di te), ma devi sapere che la prima cosa da fare non è giudicare la ‘purezza teologica’ del pensiero di un fratello ma di riconoscerlo come tale e vivere con lui l’agape che ha salvato sia te che lui.

Siamo onesti: non siamo stati educati a vivere in questo modo la vita cristiana e in particolare la vita ecclesiale. Sembrerebbe che un problema del genere riguardi soprattutto il clero; è vero: i preti, per formazione e per convinzione profonda, si ritengono i rappresentanti ‘ufficiali’ della Chiesa, ma l’attitudine al giudizio sulle sorelle e sui fratelli io lo trovo più diffuso tra i battezzati non preti (quelli che, con molta approssimazione, vengono chiamati laici). Magari questi giudizi non riguardano direttamente la fede, ma con le fede hanno un legame perché creano nella comunità malumori, diffidenze, delazioni, pettegolezzi, favoritismi, condanne, esclusioni. Faccio solo un esempio e neppure il più importante. Un cristiano politicamente ‘di destra’ non sopporta un fratello di sinistra e fa di tutto per eleminarlo e viceversa. Succede, ed è ‘banale’ come parlare di cibi e bevande, che sia la politica (marginale rispetto alla giustizia di Dio) a giudicare della fede e non la fede a giudicare della politica.

Qui si pone un problema che io mi aspettavo di trovare in P. e che lui non si pone neppure ed è quello del comportamento di chi ha ragione rispetto a colui che ha torto. Se io so che è sbagliato osservare il ‘calendario’ perché è segno di una fede ‘debole’ (penso a centinaia di pratiche ascetiche), non devo dir niente? Non posso fare di tutto per far cambiare idea? Oppure non posso semplicemente dire che io ho ragione e che tu sbagli? Penso che P. non voglia togliere la distinzione tra giusto e ingiusto circa la fede, ma che ci voglia dire che ognuno va rispettato e accolto nel suo percorso anche quando non è condivisibile: il primato non è della verità, ma è della carità.

Per me questo discorso è duro e faccio fatica ad accettarlo ma mi rendo sempre più conto che debbo cambiare atteggiamento; nel mio modo di fare devo invertire le priorità: prima la carità, cioè le persone e poi le idee ed anche la teologia. Mi sembra, e lo vedremo meglio più avanti, che P. indichi un criterio assoluto che non toglie nulla alla necessità di una fede ‘forte’, ma proprio la ‘fortezza della fede’ è misurabile nella capacità di ‘far entrare i deboli’ nella comunità. La carità non è più tale se da inclusiva diventa esclusiva. Molto complicato ai tempi di P. ; ancora più complicato oggi rispetto ad allora. Che lo Spirito, che è Amore e Grazia, ci illumini e ci aiuti.